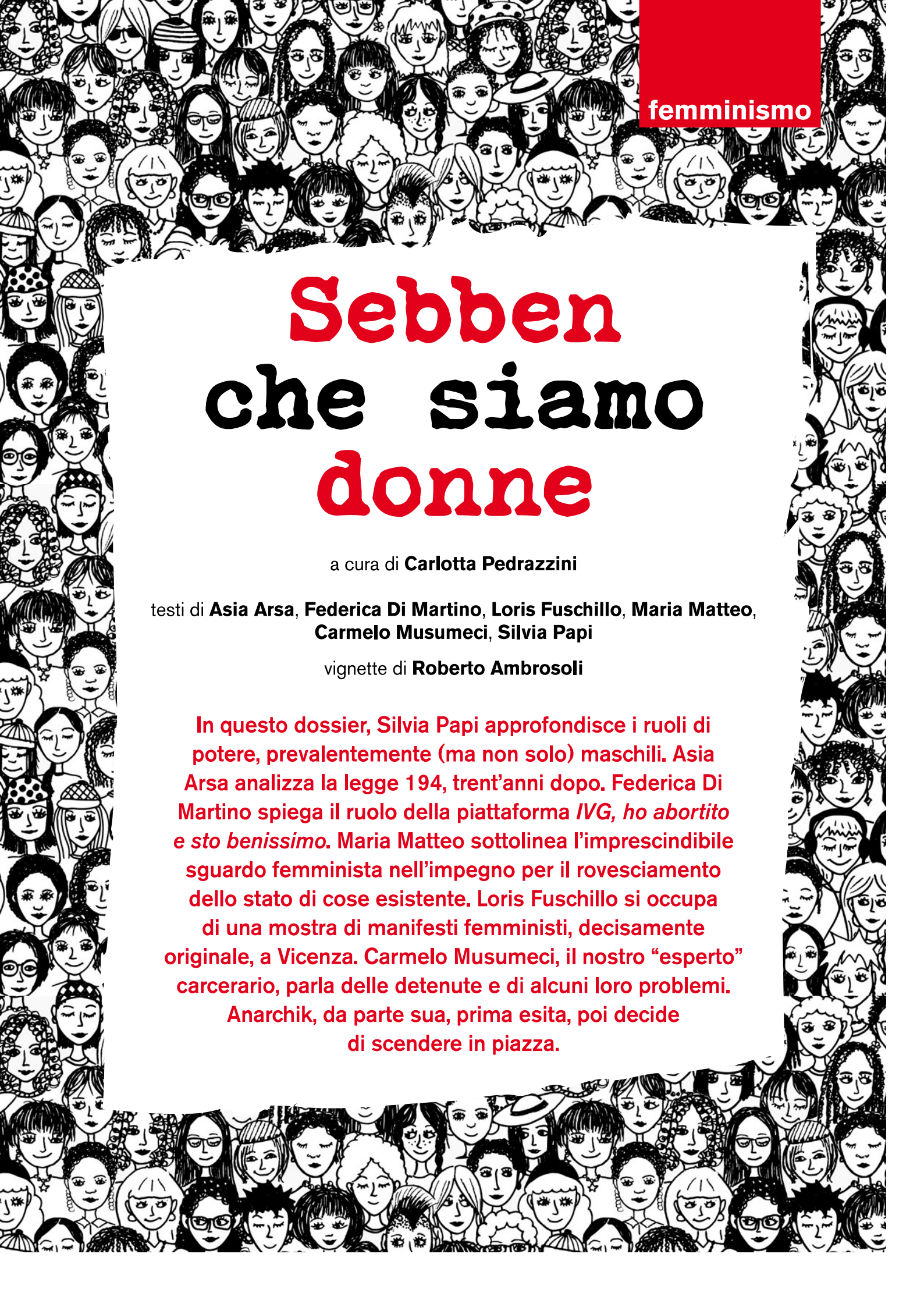




femminismo

Sebben che siamo donne

a cura di **Carlotta Pedrazzini**

testi di **Asia Arsa, Federica Di Martino, Loris Fuschillo, Maria Matteo, Carmelo Musumeci, Silvia Papi**

vignette di **Roberto Ambrosoli**

In questo dossier, Silvia Papi approfondisce i ruoli di potere, prevalentemente (ma non solo) maschili. Asia Arsa analizza la legge 194, trent'anni dopo. Federica Di Martino spiega il ruolo della piattaforma *IVG, ho abortito e sto benissimo*. Maria Matteo sottolinea l'imprescindibile sguardo femminista nell'impegno per il rovesciamento dello stato di cose esistente. Loris Fuschillo si occupa di una mostra di manifesti femministi, decisamente originale, a **Vicenza**. Carmelo Musumeci, il nostro "esperto" carcerario, parla delle detenute e di alcuni loro problemi.

Anarchik, da parte sua, prima esita, poi decide di scendere in piazza.



Smascherare i ruoli di potere

di **Silvia Papi**

Non esistono “modelli di genere” né “caratteristiche originarie” che ci definiscono in quanto donne e in quanto uomini. Siamo tutte e tutti il risultato di condizionamenti culturali di cui è indispensabile assumersi la responsabilità.

Saranno gli anni, ma faccio sempre più fatica ad accettare quei modi di pensare che separano e categorizzano, quei comportamenti che tendono a mostrare il proprio come l'unico modo giusto di fare; e questo soprattutto in una parte di società, quella “di sinistra” (uso il termine solo per intenderci), che secondo me lo sforzo per creare unità lo dovrebbe proprio fare.

Detto questo, all'interno di un discorso ampio sulle violenze che noi donne subiamo, conviene che io chiarisca la mia posizione perché, se difendo a spada tratta i movimenti in lotta per respingere il pesante attacco che stiamo nuovamente subendo, abolendo conquiste come quella del diritto all'aborto che mi ero illusa sarebbe stata per sempre, contemporaneamente sento anche molto importante allargare la riflessione al sistema violento di una società patriarcale che non demorde e coinvolge tutto e tutt*.

Voglio desiderare una trasformazione di tutte le condizioni di vita perché liberazione è un concetto che secondo me non tollera parzialità. Il pensiero che considera inferiori le donne è lo stesso che considera gli animali non umani carne da macello senza diritto alcuno ad una vita degna, le popolazioni indigene esseri primitivi da emarginare e sterminare, i migranti da sfruttare, così come la terra e via dicendo in un infinito, triste elenco che si protrae da millenni.

Allora credo sia necessario riflettere a lungo, non dare mai nulla per scontato e avere disponibilità a mettersi in gioco personalmente, per scardinare le abitudini di pensiero condizionato che albergano nei nostri comportamenti, così abituali che nemmeno ce ne accorgiamo.

È un allenamento al sentire empatico quello che secondo me è necessario sviluppare, un sentire infinitamente utopico, ma indispensabile per non accontentarsi del proprio pezzettino di finta libertà, della propria piccola conquista, anche se importante.

Un modello che ci condiziona

Il patriarcato agisce da sempre in maniera subdola, è un modello che ha impregnato ogni cosa, plasmato i nostri desideri, la percezione che abbiamo di noi stessi* e delle nostre esperienze corporee, ha condizionano e continua a condizionare le nostre modalità relazionali (guardiamo la famiglia). Questo vale per tutt*, maschi o femmine, in maniera diversa ci siamo dentro insieme, quindi non è difficile capire come gli uomini violenti non siano altro che vittime colpevoli di una catena perversa.

Fino a quando non sarà una fetta cospicua di uomini adulti (non solo la minoranza che già da un pezzo si sta mettendo in discussione con pratiche che prendono esempio da quelle sperimentate dal movimento femminista) a portare nello spazio pubblico e politico il loro disagio fisico e mentale, partendo dai loro corpi, dalle insicurezze ed emozioni che vivono, non ci sarà speranza di arrivare a una buona vita, liberata dalle devastazioni del lavoro precarizzato, da un'idea di crescita e consumo alienante. Cominciando da quelli che pensano che la cosa non li riguarda perché mai e poi mai alzerebbero un dito su una donna, se gli uomini non cominceranno ad accettare di vedersi con occhi non più patriarcali, liberandosi dalla falsa idea del maschio virile che gli è stata cucita sulla pelle, la società capitalista, aggressiva e predatoria, avrà sempre terreno fertile su cui attecchire.

Smascherare i ruoli di potere

Perché non possiamo cercare tutt*, donne e uomini, di smascherare i ruoli di potere che spesso sono sottesi alle relazioni tra i sessi, perché non





possiamo provare a metterci a nudo e comprendere che non esistono “modelli di genere” come fossero “caratteristiche originarie” che ci definirebbero in quanto donne e in quanto uomini, ma siamo tutte e tutti il risultato di condizionamenti culturali di cui è indispensabile assumersi la responsabilità da entrambe le parti per tentare nuove strade insieme? È possibile che il disagio sia grande, soprattutto da parte maschile, ma anche la posta in gioco lo è, il senso del limite si è perduto ed è l'intera condizione umana ad essere in pericolo.

Nuove visioni che diventino politica

Partendo dall'interrogarsi sul senso e la qualità della vita stessa è necessaria una grande volontà per creare nuove visioni, che diventino politica, che diventino pratica di vita. Una grande volontà di liberarsi dalle ideologie e dai separatismi.

Per concludere la mia riflessione voglio fare riferimento ad un pensiero che ho letto in un libro della teologa femminista Mary Daly (M. Daly, *Al di là di Dio Padre. Verso una filosofia della liberazione delle donne*, Roma, Editori Riuniti, 1990) e che mi pare trasportabile anche in ambiti lontani da quello teologico. La Daly sostiene come non sia più necessario antropomorfizzare ciò che ci trascende – quel che viene chiamato col termine Dio – e si domanda perché questo concetto/Dio debba per forza essere un sostantivo e non un verbo. I simboli antropomorfi usati fino ad oggi probabilmente hanno cercato di rendere “personale” ciò che è inafferrabile, ma non sono riusciti a comunicare come quel che chiamiamo Dio sia, in realtà, – questo il suo suggerimento – *divenire*, un verbo intransitivo, che non ha oggetto di riferimento. Un divenire continuo, il più attivo e dinamico dei verbi.

Secondo me in questo pensiero che scardina ogni definizione certa su uno dei concetti per la cui difesa sono state fatte non so quante guerre – e del quale tuttora non è facile parlare serenamente, sia che lo si veda da parte di chi “crede” come, all'opposto, di chi “non crede” – è riconosciuta una grande libertà ed espressa un'enorme speranza: vedere la vita come inarrestabile divenire, del quale possiamo essere partecipi se disposti ad andare oltre le categorie mentali che ci imprigionano.

Silvia Papi

Non è un affare di Stato

di Asia Arsa

**Viste le difficoltà di accesso
all'aborto, le lotte dei movimenti
femministi si concentrano molto
sull'applicazione della 194.
Ma è necessario mantenere uno
sguardo critico sulla legge.**

In questi ultimi anni abbiamo assistito a una serie di attacchi alla legge 194/78, nota come “legge sull'aborto”. Sebbene la situazione vari molto a seconda dei territori, la possibilità di accedere all'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) è già da tempo concretamente minata dalla massiccia presenza all'interno dei presidi sanitari di personale che ricorre alla cosiddetta “obiezione di coscienza”.

A questo si aggiungono le sempre più ampie e ben finanziate campagne di natura ideologica, portate avanti da gruppi “ProVita”, aree del cattolicesimo fondamentalista e ambienti neofascisti.

In tempi recenti queste reti stanno entrando in maniera esplicita anche nelle istituzioni e sempre più spesso esercitano pressione sugli Enti Locali per l'approvazione di mozioni e carte d'intenti che mirano a condizionare le scelte delle donne, spesso usando come pretesto la tutela della loro salute.

Certo, l'aborto, in tutte le sue forme, è una pratica medica che comporta dei rischi. Ma del resto questo vale anche per il parto. Eppure non risulta che questi – o altri – movimenti lavorino per impegnare le istituzioni in campagne di sensibilizzazione su “i rischi della gravidanza e del mettere al mondo figli”.

In questo scenario è più che naturale che i movimenti femministi si schierino con forza a difesa della 194, ben consapevoli che una rimessa in discussione





dello status quo nel contesto politico attuale possa rappresentare una concreta minaccia di peggioramento. Ciononostante crediamo sia invece fondamentale mantenere uno sguardo critico su questa legge e sulla sua genesi.

Negli anni '70 in Italia l'aborto era illegale e veniva punito severamente tanto chi lo praticava quanto chi vi ricorreva. In quel periodo si era sviluppato un forte movimento di donne che chiedeva con determinazione l'abolizione del "reato di aborto" e che contestualmente si organizzava in reti di supporto e di accesso a pratiche sicure ed economiche e nel sostegno alle vittime della repressione.

Quelle istanze oscurate dalla legge

Dopo l'approvazione della 194, è passata progressivamente in sordina la voce di quelle componenti del movimento femminista che esigevano la depenalizzazione e che vedevano la creazione di una legge come estremamente problematica e controproducente.

Accanto a chi si batteva per la legge, esisteva infatti una molteplicità di gruppi diffusi in tutta la penisola che, partendo dalle proprie esperienze in tema di salute, sessualità e aborto, criticavano in maniera approfondita e radicale la scienza medica e la sua istituzionalizzazione, la sessualità patriarcale e il significato di fare politica.

La legge che istituì i consultori (L. 405/75) arrivò sostanzialmente a disciplinare e integrare nel servizio pubblico i consultori autogestiti in cui quei gruppi mettevano in pratica le proprie critiche a partire dai bisogni dei corpi.

Era presente la consapevolezza che affidarsi alle leggi significava "affidarsi a una regolamentazione esterna, quella dello Stato e delle sue istituzioni, in palese contrasto col principio (...) dell'autodeterminazione" e che le conseguenze per le donne sarebbero state pesanti; avrebbero infatti imposto la "necessità (...) di impegnare energie in una lotta essenzialmente difensiva e dipendente da tutte le istituzioni ospedaliere, giudiziarie, amministrative, in un momento in cui il movimento delle donne ha bisogno di tutta la sua autonomia per approfondire i contenuti specifici su cui è nato e per acquistare forza".¹

Riprendendo le fila di queste riflessioni, di seguito proviamo a porre alcuni spunti critici, in una prospettiva di arricchimento del dibattito e della lotta.

Innanzitutto, va rilevato come l'IVG non venga

considerata una mera pratica medica. La legge, al contrario, risponde alla necessità ideologica di costituire un corpus di norme a sé stante, a disciplinare una "questione morale".

Quando l'aborto diventa affare di Stato

Prima dell'800, l'aborto non era medicalizzato né legiferato. Nel diritto romano, ad esempio, il prodotto del concepimento era considerato a pieno titolo parte del corpo della donna; tale prevalentemente resta fino al Concilio Tridentino. È in questa fase che la Chiesa Cattolica dà inizio al processo di criminalizzazione, sulla base di un astratto "diritto alla vita". Tra '800 e '900, lo Stato si sostituisce alla Chiesa nella pretesa di controllo, non più delle anime ma della popolazione, in una fase di sviluppo dei nazionalismi, che porta con sé un rivisitato concetto di stirpe e la conseguente necessità di controllare la riproduzione. Riprendendo Foucault, sicurezza, territorio e popolazione diventano fulcro delle nuove pratiche di governo. L'aborto diventa quindi un affare di Stato, e tale è rimasto fino ai giorni nostri.

Non sorprende quindi che il nome della legge 194 sia in realtà "Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza".

Come appare chiaro fin da principio, non si tratta di una scelta della donna: è una concessione che il medico fa, a sua discrezione, qualora ritenga che non vi siano le condizioni necessarie per una gravidanza.

Questo emerge in maniera molto chiara negli artt. 4 e 5. Il primo esplicita come il ricorso all'IVG sia possibile solo in date circostanze "per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica". Il secondo specifica che è dovere del medico accertarsi che le cause dell'aborto siano irrimediabili. Se non c'è valutazione d'urgenza, egli è tenuto a invitare la donna a riflettere – obbligatoriamente – per 7 giorni e a prospettare nel contempo "soluzioni alternative". Si dà per scontato il desiderio di maternità, ostacolato solo da impedimenti sociali che le strutture dovrebbero contribuire a rimuovere (come questo avvenga, nei fatti e al di là dei patetici "bonus bebè", resta tuttora un mistero).

Altri punti pregnanti sono l'art. 2, relativo ai Consultori familiari e il più noto art. 9 che disciplina la cosiddetta "obiezione di coscienza".

Nell'art. 2, si delineano i consultori come servizi





per la maternità e luoghi deputati “a far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione della gravidanza”, piuttosto che spazi di supporto all'autodeterminazione. Il medesimo articolo cita la possibilità di collaborazioni con non meglio precisate “idonee formazioni sociali di base” e “associazioni di volontariato”, per “i fini previsti dalla legge”. Tale generica definizione si è rivelata nei fatti il biglietto di ingresso dei gruppi “ProVita” nei consultori pubblici.

Nessuna celebrazione della maternità tradizionale

Anche per chi crede alla versione liberale della libera scelta, dei diritti, delle leggi, questo provvedimento è monco, accondiscendente, limitante. Da un lato afferma il principio che sia il potere medico a decidere della legittimità dell'operazione, sempre presentata come extrema ratio. Dall'altro, anche se oggi le pressioni non arrivano al rifiuto esplicito – al caso, vi è il ricorso alla pratica dell'obiezione – è un'arma potenzialmente sempre carica e puntata, che offre al medico la possibilità in qualsiasi momento di decretare che nel caso specifico non esiste pericolo per la salute, negando quindi l'intervento.

La scelta di affidarsi alla legge impone di delegare alle istituzioni, e di impegnare tempo ed energie nella difesa piuttosto che nell'immaginare e praticare un mondo diverso. Si sente spesso dire che “una società come si deve aiuta le donne a non farlo”. Potremmo anche essere d'accordo, ma mentre per noi questo significa rimuovere la violenza, la costrizione a cedere al desiderio sessuale del maschio, la sessualità centrata sul coito, gli ostacoli materiali e di benessere che impediscono una gravidanza serena alle donne che la desiderano, adeguata educazione sessuale, per queste persone significa solo vuota celebrazione della maternità fintanto che è disciplinata, tradizionale, docile, accompagnata dal concreto abbandono delle donne soprattutto quando non rispondono a queste caratteristiche.

Detto questo, ci sarà sempre e comunque chi deciderà di interrompere una gravidanza. E la decisione non va stigmatizzata, criminalizzata, compatita o “giustificata”.

È una decisione. Punto.

Asia Arsa

1 Tratto da un documento di un gruppo di donne di Milano e contenuto in “La coscienza nel corpo”, di Luciana Percovich.

Le donne stanno bene

intervista di **Carlotta Pedrazzini**
a **Federica Di Martino**

La piattaforma IVG. Ho abortito e sto benissimo raccoglie le testimonianze di donne che hanno avuto accesso a pratiche abortive. E che, a differenza di ciò che affermano pro-life e obiettori, stanno bene e non sono pentite. Ne abbiamo parlato con una delle fondatrici.

Carlotta – Come e quando è nato il progetto IVG. Ho abortito e sto benissimo? Cosa vi ha spinto ad aprire questo spazio?

Federica – Il progetto è nato ufficialmente nell'ottobre del 2018 da un'idea mia e di Elisabetta Canitano, ginecologa di Vita di Donna, associazione che fornisce consulenze gratuite e gestisce un ambulatorio ginecologico presso la Casa internazionale delle donne di Roma. Abbiamo preso spunto dalla piattaforma francese IVG, *Je vais bien, merci!*, gestita da un collettivo che raccoglie testimonianze di donne che hanno abortito e che non hanno vissuto l'esperienza come un trauma o qualcosa di particolarmente doloroso.

Quando è nata la loro piattaforma, abbiamo contattato le compagne francesi e abbiamo chiesto di poter riproporre lo stesso format in Italia; così lo scorso ottobre abbiamo inaugurato il blog e la pagina Facebook.

La finalità della piattaforma è al contempo molto semplice e molto complessa; si tratta di provare a superare lo stigma che riguarda il tema dell'aborto e dell'IVG, di cui in Italia si parla ancora troppo poco, cercando di confutare la retorica dell'aborto come esperienza sempre traumatica, sempre dolorosa per





le donne e soprattutto un'esperienza di cui non si poteva assolutamente parlare.

Per questo abbiamo aperto una piattaforma, per fare in modo che anche le donne potessero dare testimonianza di quella che era stata la loro esperienza di aborto e provare a dire insieme che dopo l'aborto, si può stare bene. Non si tratta di un diktat, ovviamente, ma una possibilità a cui ci siamo aperte.

Il vostro progetto va ad inserirsi nel processo di narrazione dell'aborto, che ha grandi mancanze ed è tuttora un tabù.

Absolutamente. Da anni in Italia, a causa delle politiche che vengono portate avanti, le rivendicazioni sono tutte legate alla legge 194; si parla di aborto sempre in maniera normativa e legislativa, ed è legittimo che questo avvenga. Tuttavia, c'è un retroterra di narrazioni e vissuto soggettivo che viene messo da parte. Noi abbiamo cercato di riprenderlo, restituendo l'aborto all'esperienza delle singole donne più che alle pratiche di medicalizzazione e di legislazione.

I corpi e le storie delle donne

In effetti, se guardiamo indietro, possiamo dire che dopo la promulgazione della legge 194 il dibattito si è un po' fermato. Fino a quando, qualche anno fa, ci siamo accorte che sul tema c'erano molte cose che non tornavano e che si erano fatti molti passi indietro.

Si tratta di un dibattito che è sempre stato in stallo. La 194 è una legge che da un lato apre all'opportunità di abortire in maniera legale, ma dall'altro ha tutta una serie di contraddizioni interne come, ad esempio, la famosa questione dell'obiezione di coscienza, che ha portato il dibattito a svolgersi principalmente su un solo piano: la richiesta di attuazione della legge. Alla fine, però, concentrandosi solo sulle mille contraddizioni della legge, si è perso il focus sul vissuto, sull'esperienza, sulla modalità di accesso, che non viene mai abbastanza considerato.

Per fare un esempio concreto, sono usciti i dati del ministero della salute sull'applicazione della 194 in Italia, sempre con i famosi undici mesi di ritardo, e gli unici indicatori presi in considerazione sono il numero di aborti effettuati e il numero di obiettori. Ma oltre a questo, c'è tutta una realtà che riguarda le difficoltà di accesso alla pratica abortiva, un

argomento che non viene minimamente preso in considerazione dalle statistiche.

La nostra piattaforma è anche un modo per poter dire: guardate che, quando si parla di aborto, c'è tanto altro, ci sono i corpi delle donne, ci sono le storie delle donne e delle loro famiglie. Di tutto questo, cosa rimane?

Apprendo questa piattaforma si sono aperte varie riflessioni che riguardano l'aborto. In Italia, infatti, siamo così presi a dibattere sulla 194 che tralasciamo tutta una serie di questioni collaterali che interessano le donne e di cui non si parla.

Cercare di sdoganare la questione dello stigma, aprirci alla narrazione e alla soggettività, potrà restituire verità a quella che è una pratica autodeterminativa fondamentale per le donne.

L'ultimo report del ministero mi è sembrato un copia-incolla di quello redatto dall'ex ministro Lorenzin, perlomeno nelle modalità di analisi del fenomeno: "70% di obiezione di coscienza negli ospedali italiani, in alcune regioni si raggiunge il 100%, ma va tutto bene."

Dice proprio così. Obiezione al 70%, in alcune regioni sale al 100%, ma il servizio è garantito. Ma se una donna si deve spostare da una regione a un'altra o addirittura deve andare all'estero per abortire, il servizio può anche considerarsi garantito, ma a quali costi e in quali termini? Questo non viene valutato.

Fuori dall'Italia, come funziona? L'obiezione di coscienza è una prerogativa tutta italiana?

Una percentuale così alta di obiettori di coscienza è una prerogativa tutta italiana. Anche nel resto d'Europa c'è la possibilità di obiettare, ma il numero è esiguo, quasi non esiste. Ci sono anche altre differenze; ad esempio, le settimane di gestazione per poter accedere all'aborto variano da paese a paese. Ci è arrivata la testimonianza di una donna che ha portato a termine un aborto terapeutico a Berlino. Lì l'aborto terapeutico è previsto fino alla fine della gestazione, laddove ci siano delle esigenze. In Italia invece questa cosa non è prevista.

Tra le testimonianze che si trovano sulla vostra piattaforma, ci sono anche quelle di donne che hanno abortito all'estero e che raccontano quanto, anche fuori dall'Italia, il procedimento sia comunque macchinoso e ricco di difficoltà e





di lungaggini. Ad esempio, anche all'estero sono previsti i giorni canonici di attesa prima di poter accedere alle pratiche abortive. Si tratta di un tempo lasciato alle donne al fine di far cambiare loro idea; un tentativo di instillare un senso di colpa dove prima non c'era.

In Italia i giorni per ripensarci sono sette, in Germania sono tre. Quindi i giorni di attesa non sono uguali, ma è vero che tantissime donne considerano come una violenza il fatto di dover prendere dei giorni per pensarci su; perché effettivamente questa pratica fa presupporre che quella che stai facendo è una scelta sbagliata.

Tutte le pratiche legate all'aborto, insieme a ciò che viene detto e non detto, si riferiscono ad esso come a una pratica sbagliata; da qui il senso di colpa, la vergogna, il trauma. Inoltre i pro-life parlano costantemente della sindrome post-traumatica, dicono anche che l'aborto aumenta il rischio di tumori al seno, e questa è veramente un'affermazione delinquenziale, perché non è assolutamente vero che esiste una correlazione.

Si tratta di una forma di costrizione e coercizione che si vuole esercitare sul corpo delle donne, che non sono mai soggetti di riproduzione, ma oggetti atti a procreare. E se questo non avviene, sono considerate sbagliate.

Quella sindrome che non esiste

A proposito di sindrome post-abortiva, in uno degli scritti di presentazione del libro *Shout your abortion*, edito dalla casa editrice militante PM Press, viene riportata una ricerca condotta negli USA da alcune ricercatrici e ricercatori dell'università della California. I dati affermano che il 95% delle donne intervistate non è pentita di aver abortito.

Si tratta di uno studio americano. Su un campione di donne intervistate, poco più di seicento, lo studio riportava che il 95% si diceva felice di aver abortito, nel senso che era consapevole della scelta che aveva fatto e che non aveva mai rimpianto.

Non so, francamente, se in Italia il risultato sarebbe lo stesso. Considerando la forte influenza del Vaticano, il senso di colpa noi ce l'abbiamo un po' nel DNA. Per quanto si possa essere laici, la morale vetero-cattolica ci è stata in qualche modo tramandata. Per questo penso che da noi i risultati sarebbero diversi.

E poi in Italia c'è molto da lavorare, anche sul tema della ricerca.

Sempre quella ricerca afferma che il restante 5% delle intervistate non è scontenta di aver abor-





tito – una scelta che continua a ritenere positiva – ma a causa di un indotto di colpevolizzazione che ha sentito forte intorno a sé.

Esatto. Anche perché tutti gli studi internazionali che vanno a disattendere la questione del disturbo post-traumatico da aborto correlano gli stati maggiori di ansia alla possibilità di accesso all'aborto. Quindi le donne che avevano avuto maggiori difficoltà ad accedere alle pratiche erano quelle che presentavano stati di ansia maggiori. Perciò, paradossalmente, l'ansia e la sindrome traumatica, intesa in senso molto generico, sono maggiormente associabili a quei soggetti che vanno incontro a delle difficoltà di accesso. E questo praticamente è l'opposto di quanto sostengono i pro-life. Ribadiamo, tra l'altro, che la sindrome post-abortiva non è riconosciuta da alcuna società scientifica internazionale.

Rielaborare un'esperienza soggettiva e personale

Cosa raccontano le testimonianze che ricevete?

Sono abbastanza variegate perché in realtà il senso della nostra piattaforma è stato colto pienamente da chi ci scrive, ossia restituire la soggettività di un'esperienza come quella dell'aborto. Ogni narrazione è sempre soggettiva, e così è anche sulla nostra piattaforma.

Sicuramente ci sono delle linee di continuità che legano le esperienze; prima di tutto, la paura di non riuscire ad accedere alla pratica abortiva; poi l'incontro con personale obiettore all'interno delle strutture; in ultimo, la volontà di rielaborare l'esperienza.

La rielaborazione dell'esperienza è il nostro obiettivo. Racconto sempre che le testimonianze che ci arrivano sono scritte molto di getto; a tutte, prima di pubblicare sulla piattaforma, chiedo se vogliono che quello sia il testo definitivo, e molto spesso mi viene chiesto di poter riscrivere il testo, di poterlo rielaborare.

Anche la riscrittura rappresenta, per ogni donna, la possibilità di rivivere, rielaborare e restituire un'esperienza di cui nessuno tiene mai conto. È un aspetto molto importante, secondo me, perché sopprime a una mancanza che c'è stata fino ad ora a livello politico, culturale ma anche a livello di rete transfemminista, perché la questione dello stigma dell'aborto è abbastanza recente.

Anche la rete Obiezione Respinta, legata a Non Una Di Meno, si è aperta a questa possibilità narrativa.

Quali sono, se ci sono, le critiche che vi vengono fatte?

Da quando abbiamo aperto la piattaforma, le critiche sono state tante, anche da parte di realtà femministe.

Una critica che ci viene fatta è quella di appiattire un discorso complesso, dicendo in maniera troppo semplicistica: "Stiamo benissimo". Ma la nostra, in realtà, è un'apertura alla possibilità di stare bene.

Il nostro progetto è una sorta di ripresa telematica del processo di autocoscienza intrapreso dal movimento femminista degli anni Settanta; si tratta di rielaborazione narrativa, che è molto importante.

Alcune critiche, invece, riguardano il fatto che raccontare l'aborto in questo modo significa dipingerlo come una passeggiata, un'esperienza da poco.

Quando mi chiedono se l'aborto è un trauma io rispondo sempre che non lo è nel momento in cui tu sei consapevole della tua scelta e la fai in maniera libera. Se c'è coercizione o costrizione, in un senso o nell'altro, allora si tratta di violenza riproduttiva.

Un'altra critica che viene fatta a chi si batte per l'aborto è di proporlo come metodo contraccettivo. Ma nessuno lo ha mai fatto. Molte volte ho sentito dire alle compagne che l'aborto deve essere l'ultima soluzione, una soluzione da scongiurare, innanzitutto a causa dell'iter traumatico a cui le donne sono sottoposte quando decidono di accedere alla pratica, poi anche per i costi sanitari – pensiamo, ad esempio, alla somministrazione della pillola abortiva RU486 che avviene in day hospital soltanto in Lombardia.

Una delle questioni su cui ho spesso sentito fare confusione è questa: essere pro-aborto significa essere contro la maternità. Ma battersi per difendere la pratica dell'aborto non significa in alcun modo negare alle donne la possibilità di portare avanti tutte le gravidanze che vogliono.

Certamente, nessuno nega la maternità alle donne. Infatti noi parliamo di maternità consapevole. Tra l'altro, molte testimonianze che ci arrivano sono scritte da donne che hanno già portato a termine gravidanze prima di abortire o che le hanno portate a termine dopo aver abortito. Ci sono poi anche molte donne con figli che non hanno mai abortito e che sostengono la battaglia affinché le donne che non vogliono portare a termine una gravidanza possano farlo liberamente e in sicurezza.

Carlotta Pedrazzini





Agli incroci del labirinto

di **Maria Matteo**

La prospettiva transfemminista, intersezionale e libertaria del femminismo degli anni 2000 è riuscita a coinvolgere tantissime persone, al di là dei generi. La partita che si sta giocando è di importanza cruciale.

Si chiama Simona. Mentre scrivo si trova al centro grandi ustionati di Torino. Non può vedere né sentire nulla: è stata sedata e intubata, per evitarle sofferenze terribili. Stava andando al lavoro, quando nel parcheggio è stata raggiunta da Mario D'Uonno, l'uomo che da oltre due anni la perseguita in un crescendo di insulti, violenze e minacce. Pochi giorni prima era sfuggita ad un tentativo di speronamento, questa volta non ce l'ha fatta. È stata inseguita, bloccata, picchiata. Infine l'uomo ha preso la tanica di benzina che aveva preparato, l'ha gettata sull'auto ed ha appiccato il fuoco. Prima di perdere conoscenza Simona ha gridato "è stato lui".

Lui che sui social aveva scritto "Ti manderò all'inferno. Fosse l'ultima cosa che faccio". Detto e fatto.

Simona non è una vittima. Aveva dato parola alla persecuzione, aveva denunciato le angherie che subiva. Anche per questo Mario D'Uonno ha cercato di bruciarla viva, di annientarla.

Sui media e sui giornali si è scatenata la canea di chi chiede più polizia e repressione, di chi parla di "amore malato", di "sfera affettiva", di questioni "private".

Le statistiche dell'ultimo anno ci dicono che nel nostro paese il numero di omicidi è ancora calato. Se si scorporano i dati emerge che è diminuito il numero

degli uomini uccisi, resta invece stabile quello delle donne ammazzate.

L'aridità di questi calcoli è la cifra della guerra contro la libertà femminile. Una guerra che non si deve nominare, che viene sistematicamente travestita da malattia, eccesso, eccezione. Raptus e follia sono il paravento che copre il non detto, il non dicibile.

La violenza contro le donne è un fatto del tutto "normale" nel nostro paese e su scala planetaria. Normale perché non ha nulla di eccezionale, strambo, folle; normale perché viene agita da uomini di tutte le età, di tutti i ceti sociali, di ogni livello di istruzione.

Il disconoscimento della guerra contro le donne, innescata dai tanti percorsi di libertà e autonomia che hanno segnato gli ultimi quarant'anni, ha rimesso in pista il femminismo. Un femminismo consapevole che la posta in gioco è alta, che nulla è scontato, che la lotta al patriarcato è necessaria per ogni reale trasformazione verso la libertà e l'uguaglianza di soggetti, che lo sguardo femminista sottrae agli stereotipi di genere e consegna all'avventura del superamento delle identità precostituite e imposte. Si tratta di un femminismo intersezionale, che coglie l'intreccio tra il patriarcato e le altre forme di dominio, che, quindi, si pone come uno degli snodi di una critica e di una lotta radicali alle relazioni politiche e sociali in cui siamo costretti a vivere.

Si tratta di un femminismo che riempie le piazze e agisce lontano, lontanissimo dal femminismo della differenza, che si limita a rovesciare lo specchio, perché mira alla conquista del potere, valorizzando le gerarchie al femminile, senza intaccare il nucleo fondativo del dominio, tenendosi ben lontano dalle periferie del mondo.

La prospettiva transfemminista, intersezionale, intrinsecamente libertaria del femminismo degli anni '10 è riuscita a coinvolgere tantissime persone, al di là dei generi. La partita che questi movimenti stanno giocando è di importanza cruciale. Siamo agli incroci di un labirinto: da un lato c'è l'uscita, dall'altro il Minotauro, che asserve, stupra e uccide.

Patria, Chiesa e famiglia

Viviamo tempi grami. Potenti raggruppamenti identitari e sovranisti danno voce alle paure di chi ha imparato che non c'è riparo per nessuno ai tempi del capitalismo trionfante: anche nei paesi del nord





ricco del pianeta ci sono persone senza futuro né prospettive. I movimenti che rimettono al centro la patria, la bandiera, la famiglia, la frontiera offrono un salvagente simbolico fatto di identità escludenti, si fanno forti nella negazione dell'altro, che diviene nemico. Stranieri, migranti, profughi sono i nemici che vengono da fuori, i poveri il cui presente potrebbe divenire il nostro futuro. Le donne sono il nemico interno, il loro asservimento è indispensabile alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico, su cui basa il patriarcato alle nostre latitudini.

Il matrimonio è stato a lungo un legame sancito dallo Stato e dalla Chiesa che fissava la disuguaglianza e l'asservimento delle donne, sottomesse al marito alla cui tutela venivano affidate. Eterne minorenni, e per sempre inadeguate e incapaci, passavano dalla potestà paterna a quella maritale.

Le lotte che hanno segnato le tante vie della libertà femminile hanno in buona parte cancellato quella servitù, ma non sono riuscite a intaccare il nucleo sociale ed etico su cui si fondano: la famiglia. La famiglia è la fortezza intorno alla quale si pretende di rifondare un ordine politico e sociale gerarchico ed escludente.

A sinistra come a destra il dibattito non è sulla famiglia, ma solo su "quale" famiglia. Chi la vorrebbe estesa alle coppie omosessuali, chi la vuole modellata sulla "sacra" famiglia.

Riemergono gli integralismi religiosi

Lo Stato, non per caso, nega diritti e tutele alle persone che scelgono di non sposarsi, di non piegarsi alla legalizzazione dei sentimenti, delle passioni, della tenerezza, di rifiutare l'imposizione di un modello rigido di relazione, costruita sulla coppia e sui loro figli. Una relazione che, in quanto tale, diviene socialmente riconoscibile. E riconosciuta.

Oggi un governo clerico-fascista prova a rimodellare le nostre vite cercando di impedire la libera scelta di avere o non avere figli, creando inoltre serie difficoltà a chi vuole divorziare.

Il vice premier leghista, lo stesso che con il collega pentastellato Toninelli ha condannato a morte tante bambine e bambini nel Mediterraneo, vuole un mondo di mamme e di papà, di italianissime famiglie armate di presepi che rappresentano un mondo pastorale fatto di statuette di plastica, montagne di carta e laghi di stagnola. La vita vera è fatta di gente

che non arriva a fine mese, di persone private dei documenti e gettate in strada, di uomini, donne e bambine sgomberati e denunciati.

La (sacra) famiglia di sacerdoti e governanti mira a costringere le donne ad adeguarsi a un ruolo di cura, sostitutivo dei servizi negati e cancellati negli anni. Gli integralismi religiosi riemersi ovunque nel pianeta puntano al disciplinamento violento degli ambiti sociali che attraversano: le prime a essere colpite sono le donne libere, le identità non conformi, le persone che spezzano l'ordine patriarcale. L'Italia che vorrebbe modellare il ministro della famiglia Fontana può sembrare diversa dall'Afghanistan dei talebani, ma lo sguardo è superficiale, viziato dal pregiudizio etnocentrico, che considera la secolarizzazione un processo compiuto e irreversibile alle nostre latitudini, quasi impossibile altrove. Basta pensare all'odierna Polonia di Kaczyński per cogliere la profonda arroganza di chi si crogiola nell'illusione che la "superiore civiltà" europea possa rintuzzare e sconfiggere i tanti Fontana, che stanno mettendo sotto assedio la libertà delle donne e di tutti.

L'attacco in corso, la guerra mascherata e subdola contro le identità erranti, plurime, transianti, si nutre di leggi e regolamenti, ma anche della complicità di chi nega il carattere sistemico, politico della violenza contro le donne, annegandola nel luogo da cui trae origine e si alimenta, la famiglia.

Il femminismo che ha invaso le piazze, le strade, le case, i posti di lavoro nasce anche dalla consapevolezza dello scontro in atto e del carattere nevralgico della sfida.

Sono sempre più le donne che non ci stanno a recitare il canovaccio scritto per loro da preti e fascisti. Tante donne che, in questi ultimi decenni, hanno imparato a cogliere le radici soggettive e oggettive della dominazione per reciderle inventando nuovi percorsi.

Percorsi possibili solo fuori e contro il reticolo normativo stabilito dalla religione e dallo Stato. Uno dei limiti più significativi del percorso maggioritario, quello rappresentato in Italia dalla rete Non Una Di Meno, è l'incapacità di emanciparsi dalla fascinazione dell'istituto.

La critica nei confronti dell'istituzione statale non è quasi mai uscita dal vincolo delle tutele, delle leggi, della palude welfarista. È il vizio di fondo che segna la storia della cosiddetta sinistra nel nostro paese, l'attitudine a delegare allo Stato, che ne determina l'estensione, la valenza, le condizioni.





Salute, istruzione, servizi possono e devono essere sottratti al controllo statale. La scelta di non uscire dall'ombrello statale rischia di impantanare un movimento forte nelle piazze ma in difficoltà nello scontro sociale. Giocare sempre in difesa è una scelta debole, che a malapena impedisce all'avversario di segnare altri punti.

Uno sguardo imprescindibile

La partita è altrove. Lo stabiliscono, al di là della spinta all'autonomia reale dei movimenti e dei singoli, le condizioni stesse dello scontro sociale, che non prevedono compromessi e ammortizzatori. Il disciplinamento delle donne, specie di quelle povere, è parte del processo di asservimento e messa in scacco delle classi subalterne. Anzi! Ne è uno dei cardini, perché il lavoro di cura non retribuito è fondamentale per garantire una secca riduzione dei

costi della riproduzione sociale.

Il femminismo libertario e anarchico pone al centro una critica radicale dell'istituto, perché ciascun* possa attraversare la propria vita con la leggerezza di chi si scioglie da vincoli e lacci.

Lo sguardo femminista è imprescindibile per un processo rivoluzionario che miri al sovvertimento in senso anarchico dell'ordine sociale e politico in cui siamo forzati tutti a vivere.

Il percorso di autonomia individuale si costruisce nella sottrazione conflittuale dalle regole sociali imposte dallo Stato e dal capitalismo. La solidarietà e il mutuo appoggio si possono praticare attraverso relazioni libere, plurali, egualitarie.

Una scommessa che spezza l'ordine. Morale, sociale, economico.

Maria Matteo





Emma Goldman

Femminismo e anarchia

Introduzione di Bruna Bianchi

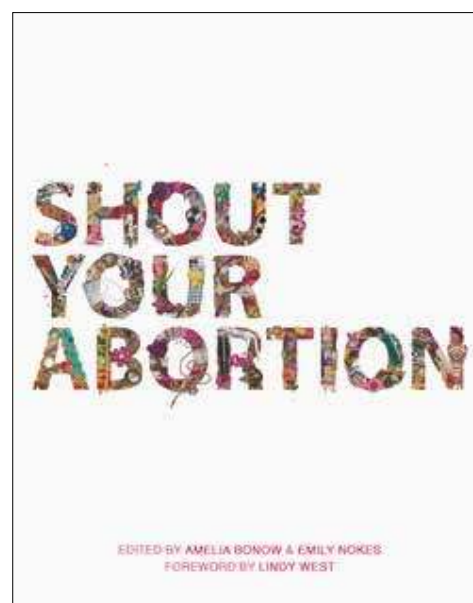
BFS Edizioni

pp. 144, € 12,00

www.bfs.it/edizioni

www.facebook.com/bfs.edizioni

I saggi di questo libro, giunto alla quinta ristampa, affrontano argomenti quali il suffragio femminile, il matrimonio, le gabbie morali del puritanesimo e il dramma della prostituzione, ripercorrendo 30 anni di lotta contro l'oppressione di uno Stato che, complice la religione, ha imbrigliato le potenzialità femminili nell'immagine della donna come madre e moglie asservita. Un'oppressione sessuale ed economica contro cui Emma Goldman lanciò le sue parole in favore di «una liberazione della donna che deve iniziare», prima di tutto, «nella sua anima.»



Shout your abortion

a cura di Amelia Bonow e Emily Nokes

introduzione di Lindy West

PM Press,

pp. 256, \$ 24,95

www.pmpress.org

Negli ultimi anni, le donne hanno iniziato a condividere le proprie storie sull'aborto e si sono organizzate in molti modi, sia artistici sia politici. Il libro *Shout your abortion* raccoglie testimonianze dirette di donne che hanno abortito, ma anche foto, saggi e lavori creativi ispirati dal movimento statunitense Shout your abortion, nato con l'obiettivo di stimolare e raccogliere narrazioni sull'aborto.

Il libro si inserisce nella lotta delle donne per l'autodeterminazione del proprio corpo, ed è anche un tentativo di combattere attivamente lo stigma legato alle pratiche abortive.



Passa il tempo, ma noi no.

intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Loris Fuschillo**

Negli anni '70 l'impatto visivo dei manifesti femministi ha contribuito a rompere l'ipocrisia del patriarcato. E, dopo più di quarant'anni, i loro messaggi restano attuali. L'intervista al curatore della mostra "Femminismi Manifesti".





Dalle grandi mobilitazioni femministe degli anni Settanta a oggi sono passati quasi cinque decenni. Eppure le lotte e le rivendicazioni sono rimaste le stesse, così come gli slogan e le parole-chiave.

Per sottolineare quanto sia facile fare un parallelismo tra le lotte femministe di oggi e di ieri, dal 28 novembre al 15 dicembre 2018 Non Una Di Meno – Vicenza ha organizzato un'esposizione di storici manifesti femministi rivisitati da ventotto artiste.

Per capire meglio il significato dell'operazione ho fatto alcune domande a Loris Fuschillo, curatore della mostra.

Carlotta – In occasione del primo festival di Non Una Di Meno – Vicenza avete organizzato un'esposizione di manifesti femministi storici rielaborati da ventotto artiste. Parlatci del progetto.

Loris – Il progetto è nato quando abbiamo deciso di portare un festival femminista nella nostra città. Volevamo declinare il femminismo attraverso varie forme di espressione artistica (teatro, poesia e arti visive).

Quando abbiamo iniziato a ragionare sui contenuti con cui far vivere questo festival, abbiamo subito pensato al mondo dell'illustrazione e del fumetto, attraversato da artiste eccezionali, e al contempo abbiamo ragionato sulla potenza della forma "ma-



Manifesto per l'8 marzo 1975

Collettivo Femminista Comunista, Centro Femminista, Gruppo Femminista Medie, Comitato Femminista Casa "L.Meneghetti".



Rielaborazione di
Lil (Livia Chiffi)





Poster del Centro Femminista contro la repressione

Il poster indicava una manifestazione per il 18 giugno 1977. La manifestazione seguiva l'arresto di due ragazze del gruppo, accusate di aver partecipato a degli scontri in zona fiera a Padova.

**Rielaborazione di
Cristina Portolano**



nifesto", attraverso la quale – negli anni '70 e anche in seguito – molti movimenti politici sono riusciti a comunicare messaggi importanti.

Così è arrivata in maniera molto naturale l'idea di cercare immagini originali degli anni '70 riconducibili ai movimenti femministi italiani e di chiedere ad alcune artiste contemporanee di rivisitarli. Il lavoro si è diviso in due parti: la prima di ricerca e selezione del materiale, e una seconda dove le artiste coinvolte hanno scelto il materiale su cui lavorare, dando così vita a "Femminismi Manifesti".

Le ventotto artiste che ho contattato e coinvolto nel progetto sono molto differenti fra loro per stile e percorso artistico, ma l'obiettivo del progetto ha trovato l'entusiasmo di tutte e generato anche altre

idee. Padiy, per esempio, partendo dal manifesto di Radio Donna inerente all'attentato fascista del 1979 – in cui vennero ferite cinque donne del Collettivo Casalinghe durante la trasmissione del programma "Le donne escono dalle cucine" –, ha dato vita al progetto multimediale *Back from the stake. Against fascist attack*, che comprende un intervento sonoro creato sulla traccia della testimonianza rilasciata a *Quotidiano Donna* da Rosetta Padula, una delle vittime dell'attentato dei NAR.

Le artiste coinvolte nella mostra sono: Anarkikka, Andy McFly, Alice Fiorelli, Alessandra Marin, Chiara Bettega, Npavot (Chiara Conte), Clara Comics, Cristina Portolano, Eliana Albertini, Federica Faccin, Giulia Sagramola, Glenda Sburelin, Guendalina





Ravazzoni, Kelly Romanaldi, Lil (Livia Chiffi), Little Points, Luisa Tosetto, Lorenza Natarella, Lorena Canottiere, Momusso, Martina Francone, Melissa Zanella, Maddalena Carrai, Sara Pavan, Sofia Terzo, Padiy, Valentina Rosset, Veruska Ceruolo.

Qual era il vostro obiettivo?

Volevamo coinvolgere la città nel percorso politico di Non Una Di Meno e rivedere la storia, seppur parziale, dei collettivi e delle realtà femministe italiane degli anni '70, per creare un parallelismo tra le nostre lotte e quelle delle compagne che ci hanno preceduto: sono cambiati i tempi, gli stili e le modalità delle lotte,

ma quelle che combattiamo sono le stesse battaglie per affermare il nostro diritto ad autodeterminarci. In "Femminismi Manifesti" si dà prova di questo *continuum*, anche leggendo i testi politici presenti nei manifesti, che a dispetto della parte grafica sono stati mantenuti integralmente come negli originali e sono ancora fortemente attuali.

Perché avete scelto proprio i manifesti?

L'esigenza era appunto di mostrare materiale che avesse dei contenuti politici, ma anche una forma grafica in sé espressiva che potesse essere rielaborata. L'impatto visivo negli anni '70 di quei manifesti e di



Redazione donna Radio città futura, divenuta poi Radio donna.

Il 10 gennaio 1979 un attentato, rivendicato dai Nar, ferisce 5 donne del Collettivo Casalinghe in trasmissione nell'ora settimanale "Le donne escono dalle cucine".

Rielaborazione di
Padiy





Riproduzione Manifesto (da Limenetimena n. 0, 1976)

**Dal 1974, Carmela Palosci pubblica
i bollettini di Controinformazione
Femminista, poi cura una rubrica con
lo stesso nome su *effe* e, in seguito,
Limenetimena stampato a Londra.**

**Rielaborazione di
Chiara Bettega**

quelle immagini ha rotto l'ipocrisia del patriarcato tanto quanto i contenuti politici stessi. La forma grafica spesso veicola concetti molteplici che entrano più velocemente delle parole nell'immaginario politico e in tal senso il manifesto, come unione di immagine e pensiero politico femminista rappresenta una sintesi complessa e completa. C'è da dire, comunque, che il materiale originale non comprende solo manifesti, ma anche volantini, poster teatrali e copertine di riviste.

Il progetto è concluso o pensate di continuare a svilupparlo? Ci saranno altre esposizioni?

L'intenzione è di continuare il percorso iniziato con l'esposizione, chiedendo ad altre artiste di rielaborare materiale originale degli anni '70, '80 e '90 e molte si

sono già rese disponibili. Nei prossimi mesi continueremo a contattare gli archivi femministi italiani, e a tal proposito ne approfittiamo per ringraziare ARCHIVIA (Archivi Biblioteche Centri Documentazione delle Donne, www.herstory.it) di Roma, il Fondo Sorelle Busatta (www.femminismoruggente.it) di Padova e l'Archivio Movimenti di Genova, attraverso i quali abbiamo potuto reperire il materiale storico utilizzato. Invitiamo inoltre chiunque abbia materiale originale riguardante i movimenti femministi a contattarci al nostro indirizzo www.vicenza@gmail.com.

Per le prossime esposizioni ci stiamo organizzando e vi terremo informati sulla pagina facebook di Non Una Di Meno Vicenza.

Carlotta Pedrazzini





a cura di
Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Le detenute, prigioniera di un Dio minore

In Italia, le detenute sono solo il 4% della popolazione carceraria. Per questo hanno ulteriori svantaggi. Una di loro spiega che...

Di solito nella mia rubrica scrivo della pena perpetua e do spazio agli ergastolani, questa volta voglio dare voce alle detenute, prigioniera di un Dio minore.

T.G. mi scrive:

Ciao Carmelo, come stai?

Innanzi tutto ti faccio i miei auguri per questo anno nuovo, spero che porti solo cose buone a tutti noi. Noi qui abbiamo cercato di fare il massimo per non farci prendere dalla tristezza di non essere insieme ai nostri cari.

Che dirti Carmelo, sai meglio di me cosa significa passare queste festività in queste quattro mura. In questi giorni in sezione c'era tanta tristezza e malinconia e il tempo sembrava non passare mai.

Attualmente siamo rimaste in 29, anche se ci sono state settimane in cui eravamo sovraffollate (più di 40). Di queste 29, 10 sono tossicodipendenti e ogni mattina prendono il metadone. Il problema maggiore qui dentro è che molte, quasi la totalità, hanno problemi di tipo psichiatrico, tant'è vero che fanno uso

(anche sconsigliato oserei dire) di psicofarmaci.

Quando passa quel carello, mamma mia è un assalto. Quello dei psicofarmaci è uno dei grossi problemi in carcere. Io qui vedo che per qualsiasi cosa ti imbottiscono di gocce. (...) Ancora oggi, dopo due mesi qui dentro, mi chiedo che senso ha pagare oggi per un reato di sette anni fa.

Nel frattempo mi sono rifatta una vita totalmente diversa. Ti mando questo mio articolo per Editrice A perché si sa così poco dell'aspetto femminile della detenzione.

Scusa mi firmo solo con le mie iniziali, ma come dici tu l'Assassino dei Sogni s'arrabbia molto con i/prigionieri/e che pensano, studiano e scrivono.

Ti saluto tanto, tanto.

T.G.

Nell'immaginario comune quando si parla di "detenuti" ci si riferisce a soggetti di sesso maschile. E, a rigor di verità, non si va molto lontano perché sul suolo nazionale la popolazione detenuta di sesso maschile rappresenta circa il 96% rispetto al solo 4% di quella femminile. Proprio in virtù di questa proporzione l'attenzione mediatica nei confronti della detenzione femminile è quasi inesistente.

Tale *vulnus* può derivare da molteplici fattori, primo fra i quali il mancato contributo delle detenute stesse che il più delle volte non possiedono strumenti culturali adeguati ad esercitare una certa pressione nei confronti dei soggetti interessati a conoscere l'universo "carcere". Inoltre, non di minore importanza, è il fenomeno di doppio schiacciamento con cui le detenute donne sono costrette a convivere quotidianamente: da un lato, il carattere prevalentemente "maschile" dell'istituzione e, dall'altro, l'impossibilità, per l'area educativa, di poter realizzare specifici percorsi riabilitativi intramurari.





Il processo di omologazione

In concreto, quando si parla del carattere “maschile” dell’istituzione si fa riferimento non solo ad una questione meramente fisica, bensì al fenomeno di rimozione di ogni sorta di soggettività a favore di una totale omologazione, al sistema (in netto contrasto con quanto previsto dagli articoli 2,3 e 27 della Costituzione).

Difatti sono stati numerosi gli studiosi che hanno definito questo processo come centrale per la sopravvivenza all’interno del penitenziario (processo di prigionizzazione e istituzionalizzazione del detenuto). Per di più, sul suolo nazionale le case di reclusione e le case circondariali che prevedono la presenza di sezioni femminili sono davvero poche.

Ciò contribuisce a favorire un’ulteriore stigmatizzazione delle detenute che, per motivi di carattere organizzativo, rischiano di scontare la pena lontane dalla regione di residenza e quindi dalla propria famiglia. Ma il pezzo più alto da pagare riguarda tutte quelle attività intramurarie previste dall’Ordinamento

penitenziario al fine di favorire la rieducazione e il reinserimento sociale dei detenuti.

Le opportunità sono inesistenti

Purtroppo, in molti casi, soprattutto nei penitenziari di piccole dimensioni, le opportunità offerte alla sezione femminile sono quasi inesistenti. La motivazione di siffatto differente trattamento, per molti addetti ai lavori, sono da ricercarsi nella suddetta bassa numerosità della popolazione femminile detentiva.

In apparenza questo potrebbe sembrare una giustificazione plausibile e logica ma, in realtà, cela una delle tante falle presenti nel sistema detentivo italiano.

Il fatto che la popolazione femminile rappresenti solo una piccola parte non può spingere l’istituzione a “lavarsene le mani”, semmai dovrebbe prefigurarsi come una ragione valida per lavorare con modalità differenti a seconda delle complessità presenti.

Carmelo Musumeci



di Roberto Ambrosoli

Comunque ci andiamo

